



COMUNE DI ARQUATA DEL TRONTO



COMUNE DI PORTO RECANATI

Aldo Biagetti

Paolo Bucci

Lino Palanca

1571: due paesi per la Cristianità

ARQUATA DEL TRONTO E PORTO RECANATI
A LEPANTO



A cura del Centro Studi Portorecanatesi

e del

Comitato
Festacella
SPELONGA

ARQUATA DEL TRONTO E LEPANTO	2
DI PAOLO BUCCI	2
Lotta tra i seguaci della croce e della mezzaluna nella metà del secolo XVI.....	2
Lo scontro nella seconda metà del secolo XVI	3
Spelonga e Lepanto	4
La bandiera.....	6
Norcia ed Arquata del Tronto – Comune memoria di Lepanto	7
La Confraternita del SS.mo Rosario	7
Spelonga e l’emigrazione verso la campagna romana.....	8
Gemellaggi.....	9
La rievocazione storico – folkloristica della battaglia di Lepanto	9
L’albero	9
I percorsi montani dell’albero.....	10
Il corteo.....	11
Sistemazione dell’albero, costruzione della nave.....	11
Architetture di verde – La festa.....	12
Lepanto nella poesia estemporanea – Storia della poesia estemporanea	12
“La battaglia di Lepanto”	14
Locale - Globale.....	17

ARQUATA DEL TRONTO E LEPANTO

di **Paolo Bucci**

*"All'arme, all'arme
la campana sona,
li turchi so arrivati alla marina;
pure l'amore mi sarà prigiona!"*

Riecheggia in questa strofa popolare l'atmosfera di paura che caratterizzò tutto il periodo delle crociate ed in particolare l'ultimo grande scontro Islam-Cristianesimo nel secolo XVI.

La stessa angoscia che abbiamo rivissuto dopo l'undici settembre duemilauno, quando di colpo ci siamo ritrovati sperduti e senza più sicurezza.

Lotta tra i seguaci della croce e della mezzaluna nella metà del secolo XVI

In tutta la prima metà del secolo XVI i turchi avevano avuto il sopravvento.

I Papi avevano tentato ogni mezzo per fermare l'avanzata dei figli di Maometto, ritenuti invincibili, soprattutto nel mare, ma i loro sforzi erano risultati inutili.

Per quanto riguarda il nostro territorio, lo storico ascolano G. Fabiani ha documentato la partecipazione di Ascoli a tale scontro con interessanti ricostruzioni del clima dell'epoca.

Seguiamo dettagliatamente gli eventi che parlano da soli.

Nel 1518 i turchi assaltavano il porto di Recanati saccheggiandolo e appiccandovi il fuoco, quindi profanavano la piccola chiesa del luogo mutilando i cadaveri dei difensori e gettando le loro membra insanguinate contro le immagini del Crocifisso, della Madonna e dei Santi.

Nel 1525 Grottammare fu messa a ferro e fuoco e furono condotti schiavi molti uomini e donne, tra cui anche alcuni ascolani

che vi si trovavano per caso. Agli inizi del 1532 Clemente VII fece eseguire opere di difesa in alcuni porti, tra cui quello di Ancona che sembrava direttamente minacciato ed anche Ascoli rientrò nel piano delle fortificazioni.

L'otto febbraio 1538 Paolo III riuscì a costruire una Lega che fu detta Santa, ma disgraziatamente tutto si concluse con un nulla di fatto. Ascoli aveva dato in questa circostanza un suo contributo di remiganti. Nel 1539 e negli anni seguenti Ascoli fu gravata di tasse per contribuire agli armamenti.

Lo scontro nella seconda metà del secolo XVI

Degli avvenimenti del 1562 ad Ancona e Recanati, si parla in altra parte del presente volume. Nel 1566 giunse ad Ascoli la notizia che i turchi avevano assalito Francavilla nel vicino Abruzzo e successivamente Ortona, Vasto e Termoli.

Nel 1567 si ripresentò la minaccia dell'armata turca e in difesa di Ascoli si scelsero dieci capitani e furono arruolati 2.500 uomini. Nel 1570 e 1571 si verificarono le drammatiche vicende dell'assedio e della caduta delle due fortezze di Nicosia e Famagosta, la strage degli unici difensori e la fine crudelissima del prode Marcantonio Bragadino.

Secondo lo storico ascolano Marcucci all'eroica difesa di Famagosta parteciparono quattordici capitani ascolani, tra cui il più famoso è Antonio Miliani, della famiglia del B. Corrado Miliani.

Da ricordare una sua lettera al Mons. Desiderio Guidoni di Accumoli, che era a Venezia in qualità di vicario generale del Patriarca, testimonianza questa di una comunanza di spiriti e di relazioni intense tra Repubbliche.

Il contributo dato da Ascoli in questa circostanza fu tutt'altro che trascurabile, perché, insieme agli ufficiali, partirono anche molti soldati della città e del contado.

Fu Pio V che dopo vari tentativi riuscì il 25 maggio 1571 a stringere le nazioni in una grande alleanza, che portò poi al trionfo di Lepanto, sottoscritta oltre che dallo Stato Pontificio dalla Spagna, dalla Repubblica Veneta, cui aderirono anche i Cavalieri di Malta, il

Granduca di Toscana, Genova, Savoia, Lucca, Mantova, Parma, Urbino e Ferrara.

Capitano generale fu nominato il giovanissimo Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V suo luogotenente Marcantonio Colonna.

Quanti ascolani parteciparono alla battaglia di Lepanto? Le opere a stampa fanno solo due nomi: Antonio d'Ascoli e Padre Fulgenzio Parisani.

Il primo comandava la Soprana, una delle 14 galee pontificie. La Soprana faceva parte della retroguardia, affidata al marchese di Santa Croce, il quale, quando più accanita ferveva la lotta tra le galee di Ali Pascià e quelle di Don Giovanni e di Marcantonio Colonna, accorse praticamente e col peso delle sue trenta vele dette un contributo determinante alla vittoria.

Molti partirono al servizio dei Veneziani col capitano Giudo Guiderocchi, il quale, mentre si allontanava da Ascoli, alla testa delle sue truppe, rimase ferito in un banale incidente e qualche giorno dopo, era il 28 marzo 1571, moriva.

È da presumere che i fanti, guidati dagli altri ufficiali, abbiano proseguito il viaggio per raggiungere la loro destinazione.

Molti di questi fanti dovevano essere della montagna.

Spelonga e Lepanto

Secondo la tradizione, a quel cruento e decisivo conflitto, che vide affrontare l'occidente cristiano e l'oriente turco per il dominio dei mari e l'affermazione delle differenti culture, parteciparono centocinquanta Spelongani che si distinsero per forza e coraggio: cento di essi morirono e cinquanta ritornarono portando come trofeo di vittoria una bandiera turca, ancora intrisa di sangue, strappata da una nave nemica che colava a picco.

Tale prezioso cimelio si può ancora oggi ammirare nella chiesa parrocchiale di S. Agata in Spelonga, che conserva anche pregevoli pitture di Panfilo da Spoleto della scuola umbro-senese della fine del 1400.

Sempre secondo la tradizione a strappare la bandiera sarebbe stata una donna, una certa Maria Toscano, che sarebbe partita per la battaglia al posto del fratello. Perciò nella poesia popolare si canta ancora:

*"Una della mia stirpe era una donna
che prese i pantaloni e lasciò la gonna;
contro il nemico si gettò sì fiera
e vittoriosa riportò la bandiera."*

Che una donna abbia partecipato alla battaglia tra una ciurma di uomini bellicosi ci sembra alquanto inverosimile considerando anche la condizione di inferiorità e di discriminazione in cui ella viveva.

Ma il cognome Toscano è presente nel registro della confraternita del SS.mo Rosario del 1638 e quindi un qualche fondamento della tradizione potrebbe esservi. Magari non si tratterebbe di Maria ma di Carlo Toscano di cui ancora si tramanda attualmente il gesto eroico.

Se non si vuole ammettere che questi Spelongani partissero con il Guiderocchi si può pensare che siano stati ingaggiati, per il tramite di qualche capitano ascolano, da Alessandro Farnese, figlio di Ottavio, Duca di Parma e Piacenza e Castro, quando il 9 maggio 1571 venne ad Ascoli al seguito di sua madre, Margherita d'Austria.

Il Farnese era nipote di Don Giovanni d'Austria e prese parte alla battaglia di Lepanto su una galea della Repubblica di Genova.

Nell'archivio storico comunale di Ascoli si conservano otto lettere di Margherita d'Austria alla comunità ascolana che vanno dal 1543 al 1579; in quest'ultimo scritto il 29 settembre da Grottammare si scusa di non poter accogliere l'invito a venire ad Ascoli. Che gente di montagna partisse per una battaglia navale era una necessità imposta dalla difficoltà che si incontrava nell'arruolare milizie.

Infatti, per trovare nuovi soldati, occorreva andarli a scovare in luoghi impervi fuori dalle strade battute dagli arruolatori, in quanto nelle precedenti campagne militari erano andati dall'Italia Centrale migliaia di fanti.

Alcuni dei maggiori artefici della vittoria di Lepanto, come Marcantonio Colonna, Alessandro Farnese, Antonio Acquaviva Duca

di Atri, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, Gabro Serbellini, ebbero relazioni con la città di Ascoli, la quale venne a visitarla anche Don Giovanni d'Austria allorché alla fine del 1575 egli desiderò di recarsi a Loreto per sciogliere il voto fatto alla Vergine prima della battaglia. Vi giunse all'inizio dell'anno seguente con numerosi ufficiali e gentiluomini reduci anch'essi dalla gloriosa battaglia.

Insieme a lui vennero anche numerosi schiavi liberati in quel combattimento dalle mani dei turchi, facendo offerta delle catene e dei ceppi con cui erano stati avvinti.

La bandiera

In tessuto rosso sbiadito con sovrapposto lo stemma mussulmano, misura metri 1,55 per 1,94. Altre bandiere strappate ai turchi a Lepanto si trovano in varie chiese di Roma, a Sutri, nell'arsenale di Venezia, a Torino, a Cagliari, nell'arsenale della marina a Pola, nel santuario di Monserrato, nella sala principale dell'armeria a Madrid ecc..

Tale drappo è stato conservato in questi ultimi secoli come preziosa reliquia e usata anche come talismano contro le malattie. Fu lavata ai primi del '900 ed ancora oggi è esposta alla venerazione popolare.

In nessuna relazione di sacra visita dal secolo XVI in poi si trovano accenni alla bandiera. Il Fabiani ipotizza che il cimelio forse era conservato in qualche casa privata, magari la famiglia Toscano.

D'altronde la minaccia turca era esperienza viva della cristianità del tempo e fatto non molto rilevante poteva allora apparire la partecipazione di alcuni soldati alla Crociata.

Norcia ed Arquata del Tronto – Comune memoria di Lepanto

Tra Norcia ed Arquata c'è stata una fitta stagione di rapporti a partire dal 1251 fino al 1817 quando Arquata passerà definitivamente sotto Ascoli.

Per quanto riguarda il periodo della seconda metà del 1500 rievochiamo le date più importanti:

- Nov. – Dic. 1554 Si dibatte la questione della podestà di Arquata nella corte di Roma.
- 28 giugno 1564 Il Cardinale Carlo Borromeo consigliava al Papa di togliere ai Nursini il controllo di Arquata e di affidarlo al governatore di Ascoli.
- 20 maggio 1567 Pio V nominava il nursino Candido Zitelli commissario generale contro i briganti che infestavano l'Arquatano e la montagna.
- 27 gennaio 1569 Norcia diventa capoluogo della Prefettura della Montagna in cui è compreso Arquata.
- 1571 e 1572 I Nursini presentano l'annuale Censo del "cane e rete" dovuto per il possesso di Arquata.
- 7 marzo 1572 Il capitano Cencio Caporacchi diede a Norcia soldati contro i turchi, molti ne fornisce anche Arquata.
- 1577 Arquata invia al Papa un memoriale allo scopo di esimersi dal governo di Norcia. Arquata è tolta ai Nursini da Gregorio XIII.
- 1588 – 1590 Sotto Sisto V i Nursini chiedono di essere reintegrati nel governo di Arquata.

La Confraternita del SS.mo Rosario

Collegata alla battaglia di Lepanto è l'istituzione della Confraternita del SS.mo Rosario. Infatti la vittoria sui turchi fu attribuita alla particolare intercessione della Madonna venerata con la recita del SS.mo Rosario.

Nell'archivio parrocchiale si conservano la pergamena della istituzione e i registri delle entrate e delle uscite della Associazione,

dai quali si ricava che furono pagati scudi cinque al mastro Bernardino Provenzano per la statua della Madonna e scudi quattro e giuli quattro per l'oro, l'argento e colori dell'altare. Parroco era allora Benedetto Pichini e primo Priore Giovanni Pichini.

La Confraternita si proponeva non solo il decoro e la solennità del culto divino, ma anche l'assistenza e l'aiuto fraterno ai "compagni" e alle "compagne". Negli anni in cui la miseria, le epidemie, la carestia colpivano migliaia di persone, l'Associazione ha svolto un'alta funzione sociale e ha supplito alle carenze delle istituzioni pubbliche.

Spelonga e l'emigrazione verso la campagna romana

Inizia nel Seicento l'esodo stagionale verso Roma da parte degli Arquatini. La miseria spingeva i capifamiglia a cercare nella campagna romana una fonte di sussistenza e un gruzzolo da riportare a primavera alle famiglie affamate dal lungo inverno.

A riguardo il Bucciarelli riferisce un episodio curioso in cui incorsero due ignari compari al loro apparire per la prima volta nella grande metropoli. Possiamo immaginare i disagi affrontati dagli emigranti e il difficile impatto con un mondo del tutto estraneo alla loro esistenza quotidiana.

Gli Spelongani sono anche ricordati per la loro fierezza e il loro coraggio. Ancora il Bucciarelli riferisce di un episodio di ribellione contro la tassa sul macinato voluta da Urbano VIII nel 1630. A capo dei rivoltosi Schiavoni Berardino, soprannominato "Fischietto", Di Vittori Tommaso, Fabriziani Domenico e un certo "Biscetta", che nel luglio del 1813 dettero una solenne "lezione" agli esattori della odiata gabella.

Sempre nel 1813, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia, troviamo il prete Pechini di Spelonga a capo dei briganti ascolani insieme a Sciabolone ed altri che rialzano la cresta e tentano di abbattere il governo filo-francese.

Negli ultimi trent'anni Spelonga, come tutti i paesi dell'alta valle del Tronto, ha subito, il processo di spopolamento massiccio verso Roma che non sembra destinato ancora a finire.

I contatti con Marino Laziale si sono intensificati negli ultimi anni, giacché Arquata del Tronto e la città laziale sono unite dal ricordo di Lepanto e dalle intense relazioni degli ultimi secoli a seguito dell'emigrazione stagionale.

Marino conserva uno scudo tolto ai turchi a Lepanto ed ogni anno festeggia il ritorno di Marcantonio Colonna, suo concittadino, dalla vittoria la prima domenica di ottobre.

Gemellaggi

Arquata del Tronto è gemellata con la città di Marino; ci sono scambi di delegazioni ed incontri di carattere culturale che si vorrebbero incrementare. Molto promettente si rivela l'incontro con la città di Porto Recanati nel comune ricordo della difesa della civiltà occidentale contro i turchi.

Anche Trogir vicino a Spalato in Croazia conserva un gallo in legno strappato ai turchi nel 1571 e dall'altra sponda dell'Adriatico si sono allacciate relazioni di carattere commerciale e turistico.

La rievocazione storico – folkloristica della battaglia di Lepanto

Tra le tante celebrazioni che in ogni periodo dell'anno si possono ammirare nelle nostre Contrade una ce n'è che per la poesia e la fede con cui si prepara e si svolge rispetto alle altre presenta particolari e suggestivi rilievi.

L'albero

Secondo la tradizione, dal Bosco Martese venivano tagliati e trasportati gli alberi per le navi in allestimento utilizzate anche nella battaglia di Lepanto. Pertanto è ancora lì che si sceglie l'albero più bello e più alto (circa 40 metri!) che diverrà l'albero maestro della nave ricostruita in piazza.

Nella seconda settimana d'agosto 150 uomini di Spelonga si recano al bosco per la celebrazione rituale del trasporto. Si preparano le "stanghette", si fissano i "crocchi" all'albero, si scelgono

le coppie che si alterneranno al lavoro e l'albero, dopo il primo "stacco", comincia a muoversi. A intervalli regolari nel profondo silenzio della montagna risuona l'ordine "Oh! Forza!" del comando.

Sono pendii, scoscendimenti in cui è necessario aggrapparsi all'arida erba e andare avanti di palmo in palmo anche con i ginocchi: un momento di disattenzione potrebbe costituire qualche serio pericolo.

La scena è suggestiva e ricorda un po' le lunghe file di rematori delle navi partecipanti alla battaglia di Lepanto. L'albero come simbolo dell'eroismo e della forza degli Spelongani, quasi aspirazione di infinito nel cammino quotidiano; ma anche ricordo di antichi riti legati alle forze della natura.

I percorsi montani dell'albero

Tre giorni sono dedicati ai rituali del trasporto.

Il primo giorno si parte da quota 1374 del Bosco Martese e si risale il crinale, uscendo allo scoperto sui prati. Si passa la prima notte in rifugi di fortuna, in attesa di rinforzi che giungeranno prima di albeggiare.

Alle prime luci dell'alba del secondo giorno si inizia il percorso per i Monti della Laga, passando per Fonte Guidone (1863 m.), dove si fa una sosta; quindi si tira su fino alla Macera della Morte (m. 2073), la parte più alta del tragitto. Si percorrono lentamente le pericolose "Pettate" sino ad arrivare alla "Pedata", dove avviene il primo incontro con i paesani che portano cibi e bevande. Si riprende il trasporto sino a risalire il Monte Comunitore (1695 m.). Si passa quindi la notte tra suoni e canti.

Il terzo giorno l'albero scende attraverso i prati di Spelonga per "accimare" a mezzogiorno sopra al paese. Dopo una sosta c'è il trionfale ingresso in paese con l'albero non più trascinato, ma sollevato con le "stanghette" raddoppiate. Segue il corteo per le vie del paese fino a notte inoltrata.

Il corteo

Il corteo intende rievocare il ritorno dei Crociati da Lepanto e l'accoglienza festosa a loro tributata per la vittoria.

Aprono la sfilata i trombettieri seguiti dagli sbandieratori e dagli alfieri. Incede solenne Marcantonio Colonna (rappresentato da un giovane del luogo) a cavallo con a lato due paggi che portano la copia della bandiera; seguono due coppie di nobili, il "notaro", il Magnifico Messere, quattro magistrati, alcuni turchi incatenati, giovani con il bottino di guerra strappato ai nemici e i guerrieri Spelongani che acclamano il loro capitano.

Musiche composte per questa celebrazione dal gruppo "Il Canzoniere Piceno" ispirate ai ritmi dell'epoca accompagnano il corteo che giunge infine in piazza tra una folla trepidante.

Sistemazione dell'albero, costruzione della nave

Nei giorni successivi l'albero viene rivestito con rami di abete e "zezzera"; vengono preparate le corde che lo ancoreranno. L' "alzata" viene realizzata con tecnica tradizionale. Tirato con lunghe funi sostenuto da decine di scale, l'albero lentamente viene innalzato, tra una folla trepidante e raccolta. Il capo a ritmi regolari impartisce gli ordini e osserva accuratamente la posizione che deve assumere ogni gruppo.

Dopo circa un'ora l'albero svetta tra le case del paese con in cima la bandiera riportata trionfalmente da Lepanto. Si inizia quindi la costruzione della nave che riprende sommariamente le forme di una galera della battaglia di Lepanto.

Anche la nave viene rivestita con rami di abete e "zazzera"; la piazza incomincia ad assumere l'aspetto che caratterizzerà tutto il paese: vestito a festa con il verde dei monti.

Una lunga competizione di poeti "a braccio" esalta e descrive con canti in ottave tutta l'epopea storica e l'avvenimento della celebrazione dell'albero anche come momento legato all'ambiente e ai beni paesaggistici.

Architetture di verde – La festa

Il paese viene adornato con festoni, bandiere, arazzi e architetture di verde. Per procurarsi la "zezzera", le cui foglie hanno i riverberi dell'argento, si percorrono sentieri sassosi e inusitati paesaggi incontaminati.

Si conosce a meraviglia la divisione del lavoro: ci sono gli specializzati e i semplici manovali, sono i tecnici e i semplici esecutori d'opera; gli anziani memoria storica della festa, tramandano oralmente storie e raccontano delle precedenti edizioni della "Festa Bella" oltre che collaborare manualmente ai rivestimenti con una perizia e una sapienza antica che insegnano ai giovani; tramandando così le tecniche tradizionali utilizzate per gli addobbi. Si fa a gara per costruire gli archi più belli e caratteristici con simboli ispirati alla battaglia di Lepanto.

Infine il paese in una meravigliosa scenografia naturale, che accoglie e incornicia tutti gli eventi dei tre giorni conclusivi, si anima di un vociante e festoso popolo di visitatori che possono passeggiare sotto archi trionfali e invenzioni sempre nuove di abbellimenti e insieme alla popolazione locale partecipare ai molteplici appuntamenti tra concerti, riti religiosi, gare, sagre e spettacoli.

Lepanto nella poesia estemporanea – Storia della poesia estemporanea

C'è una eco lontana che ci porta fino a Fescennio, città dei Faliaci che abitavano l'Etruria meridionale prossima al Lazio, per riscoprire forme d'improvvisazione che lo storico Tito Livio chiamava "Carni Fescennini". Di questi versi parla, negli stessi anni, anche Orazio in una sua epistola.

Nei giorni di festa, i contadini, dopo aver riposto il grano, solevano rendere omaggio agli Dei, insieme a mogli e figli, in una cerimonia dalla quale scaturiva la libertà di scambiarsi, con il volto coperto da cortecce d'albero scavate, versi estemporanei.

L'improvvisazione poetica è stata praticata lungo le varie epoche ed è quantomeno singolare il fatto che il tempo non abbia spazzato via una tale costumanza poetica. Non disdegnavano di

praticare questa arte famosi poeti come Publio Papinio Stazio e Lucano.

Dopo l'Alto e Basso Medioevo caratterizzato dall'arte di monaci compositori e di goliardi, dalle canzoni di trovatori e di giullari, si apre nel XIII secolo l'arte dei "cantori".

Nel quattrocento si comincia a parlare in maniera chiara d'improvvisatori e si fanno tra gli altri i nomi di Antonio di Guido, che fu paragonato da Porziano ad Orfeo, Antonio di Cola ed altri.

Il secolo d'oro della poesia estemporanea fu l'Arcadia che si rifà all'antico mondo dei pastori con uno stile meno artefatto di quello del Barocco.

Nell'ottocento la poesia estemporanea continuò ad essere seguita, apprezzata, stimata e richiesta per allietare le serate. Ancora oggi è viva nelle zone dell'alto Tronto la tradizione dei poeti estemporanei che allietano le celebrazioni e le feste.

Tra i poeti più amati dal pubblico e di più spiccata vena artistica si possono ricordare i seguenti: Bruni Elio di Artena (Roma), Casini Francesco di Poggio d'Api d'Accumuli (RI), Chechi Mauro di Grosseto, De Acutis Pietro di Bacugno (RI), Di Carmine Virginio di Cornillo Nuovo (RI), Fornari Alberto di Palestrina (Roma), Franchi Domenico di Spelonga di Arquata del Tronto (AP), Perilli Berardino di Campotosto (AQ), Prati Stefano di Lariano (Roma), Romanelli Edilio di Arezzo, Santolini Pietro di Colle di Arquata del Tronto (AP), Tavoletti Enzo di Capodacqua di Arquata del Tronto (AP).

Trascriviamo alcune ottave tratte dal poema di Coltellesi Tommaso

"La battaglia di Lepanto"

*Vetusta Arquata valorosa e forte,
madre amorosa delle tue frazioni,
nei tristi eventi dell'avversa sorte
difendesti i diritti e le ragioni;
ai tuoi nemici sbarrasti le porte
sostenendo durissime tenzoni
a pro di pace, di giustizia e fede:
di nostra tradizione degna erede.*

*Allor che ai tempi turbinosi e tristi
regnava ovunque grande confusione,
popol diversi e di colore misti
amanti della strage e del terrore,
ardenti di dominio e a noi malvisti,
(parea abolita la legge dell'amore,
schivata ogni morale e comprensione)
con la forza opprimevan la ragione.*

*Anche Spelonga sente tal tristezza,
il popol fido, generoso e forte;
alberga in cuore trepida amarezza
ché per la patria sua teme la sorte.
S'arman coraggiosi e con certezza
cercan l'onor tra la vittoria o morte.
Giovani sono patrioti e fieri
d'aspetto degni di fedel guerrieri.*

*Nel mezzo di così pietoso stato
(il flagello, la strage e la rovina)
la bandiera sull'albero abbassato
in una barca rotta giacea china.
Due combattenti (l'un l'altro abbracciato)
vedean la morte già tanto vicina
e in una lotta micidiale e fiera
tingean col proprio sangue la bandiera.*

*Non fu per essi la comune sorte,
superstiti insieme s'eran trovati,
l'un l'altro nemico, entrambi forti,
al diverso destino erano nati.
Il forte Turco vi trovò la morte:
ei fu vinto e tra le onde fu gettato;
non bastò a lui il superbo suo valore:
fu gloria del crociato vincitore.*

*Erano questi i nostri bei crociati
di Spelonga gli ardimentosi figli;
dalla grande battaglia eran tornati
superati avevan tanti perigli.
Apparivano molto emozionati,
spuntava qualche lacrima sul ciglio;
nel rivedere ogni caro parente
ciascuno tanta gioia al cuor si sente.*

*Bella e evidente fu la grande festa,
uniti di Spelonga i cittadini,
dai primi tempi ad oggi si ridesta
dell'Arquatano fin oltre i confini.
Depositata nella chiesa resta
In mostra ai vecchi, giovani e bambini,
la bandiera riposta in pieno accordo
per dare ai posterì il più bel ricordo.*

*A perpetuar la vittoriosa impresa
decisero fissare l'annua festa;
giovani baldi vanno alla Maltesa
tagliano un'alta pianta alla foresta,
liscia e diritta e di misura estesa
che al suo lavoro facile si presta.
Quindi se la pongono sulle spalle
e tornan lieti per scoscesa valle.*

*E traversando tra cespugli e spine,
col pesante fardello sulle braccia,
scabrosi siti e impervie colline,
scuri burroni che aspra strada allaccia,
forti e costanti essi giungono alfine
dove il paese la sua vista abbraccia.
Tre giorni e notti fu il duro cammino
con l'albero portato al suo destino.*

*Appena giunti si tenne consiglio:
l'albero sulla piazza fu piantato.
Quindi innestato fu il finto naviglio
con fronde e festoni bene assai addobbato
(tra i vari fior primeggia il bianco giglio).
Sta alto diritto e bene livellato.
Sventola su la cima la bandiera,
fonte per tutti di gioia sincera.*

Tommaso Coltellesi, 1960

Qualcuno potrebbe avanzare riserve su questo interesse per la storia locale quando viviamo il processo ineluttabile della globalizzazione.

È forse il "globale" contro il "locale"?

Alcuni studiosi propendono per una valorizzazione del "locale" dinanzi all'avanzata dell'omologazione e della manipolazione di massa. La riscoperta delle proprie radici, della memoria storica è forse ancor più necessaria per non perdere il senso della propria identità e su questa scia noi intendiamo continuare ad operare.

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

- 1 - G. Fabiani; "Ascoli nel 1500" vol. II Società tipografica Editrice 1975 (II edizione) pagg. 398 e 405.
- 2 - Cordella Romano, "Arquata sotto la dominazione nursina in Piceno"; X n° 1 - 2, 1986 pagg. 11-32.
- 3 - Chechi Mauro; "Come si improvvisa cantando" (storia e tecnica sull'uso di versi e rime) Ministero dei Beni Culturali e Ambientali; Archivio di Stato di Grosseto, 1997 pag. 281.